

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

NEW YORK "In Iraq è interesse generale agire con prontezza per l'attuazione della risoluzione 1511. Il tempo si è fatto breve": è un appello accorato e dai toni drammatici quello di Carlo Azeglio Ciampi, all'uscita dall'incontro conclusivo del suo viaggio negli Usa, con Kofi Annan. Formalmente si tratta di un colloquio privato. E per di più, per motivi di sicurezza, si svolge nella residenza del segretario generale delle Nazioni Unite: di domenica il palazzo di vetro dell'Onu resta chiuso, e Annan è appena tornato dalla Bolivia, mentre Ciampi ha accorciato il suo programma e già stamani, con due giorni d'anticipo sul ritorno programmato, sarà a Roma alla camera ardente del Vittoriano. Tempi strettissimi, un fazzoletto di minuti. Qualcosa di più di mezz'ora. Ma ben spesa.

Annan concorda con colui che definisce un "amico personale". E rilancia: "Occorre una spinta supplementare agli sforzi internazionali per stabilizzare l'Iraq". Per il presidente questo è un impegno importante, che non si poteva mancare, il tassello che deve completare il complicato, cupo mosaico della posizione italiana nella crisi irachena dopo la strage di Nassirya. Non siamo una potenza occupante, né vogliamo essere percepiti come tali, e "l'identità" della nostra Repubblica, costruttrice di pace, deve essere preservata: è la raccomandazione che il presidente ha spedito come un messaggio in bottiglia a Roma durante questa visita negli Usa che si è conclusa ieri sera. Vi si può leggere il tentativo di una correzione autorevole, quanto perentoria degli strappi confusionari che la linea del governo ha sinora inferto all'immagine e al ruolo dell'Italia in nome di una visione servile dei rapporti con l'alleato americano.

Così come l'altro giorno a Washington Ciampi ha proposto a Bush un modello dell'alleanza transatlantica che non contraddica, anzi esalti il peso dell'Europa unita e dell'Onu, ieri con Kofi Annan ha inteso impostare su un piano di concretezza e di "cose da fare" la questione del proseguimento della missione in Iraq del nostro contingente e della cornice di legalità internazionale e di sicurezza di cui esso dovrà disporre. "Un'ottima discussione, commenta Annan, non solo sull'Iraq, ma anche sul Medio Oriente". E

«Accelerare» e «democratizzare» le priorità per il Colle Faccia a faccia per studiare come realizzare concretamente la risoluzione 1511



Per la restituzione del potere agli iracheni il problema centrale è fissare una data Il segretario generale «Occorre uno sforzo internazionale nuovo»

Ciampi: l'Onu da protagonista in Iraq

Incontro di 40 minuti con Kofi Annan. «Bisogna far presto, è nell'interesse generale»



Il presidente Ciampi riceve in regalo il casco dei Vigili del Fuoco di New York durante la visita a Ground Zero

Berlusconi in tv: «Noi andremo avanti»

ROMA «Non ci sono parole che possono lenire questo dolore. Ma in un momento così drammatico tutti, compresi i familiari delle vittime, si sono comportati con grande fierezza e compostezza, dando prova di maturità». Silvio Berlusconi è intervenuto ieri in diretta telefonica nel corso della trasmissione Buona Domenica di Canale 5. Ha poi aggiunto: «Nel momento del dolore sono rimasto ammirato per il comportamento dei familiari», ribadendo l'impegno ad andare avanti continuando a lavorare per «quello che c'è da fare nel Mondo». Il premier ha poi sottolineato l'abnegazione dei soldati della missione in Iraq: «Siete lì in nome dell'Italia per una grande missione che vi onora e ci onora». Ha ribadito che l'Italia non si ritirerà dall'Iraq affermando che il nostro Paese «non ha partecipato ad azioni di guerra perché solo quando la guerra «si è chiusa» è stato deciso, con un voto parlamentare, di «inviare i nostri soldati».

si capisce che il presidente italiano ha cercato rassicurarlo rispetto alle preoccupazioni di una sbandata filo-Sharon della politica estera italiana, che sbilancerebbe la collocazione dell'Europa nell'area. Sull'Iraq Ciampi ha già detto che la missione italiana deve continuare, e per questo motivo ha ricevuto i ringraziamenti del presidente americano nel corso dell'incontro allo Studio ovale. Ora gli Usa intendono ritirarsi, costretti dal disastroso esito di un'avventura bellica per la quale Ciampi non ha nascosto le sue riserve, giungendo a esprimerle anche alla Casa Bianca. "Nei miei colloqui a Washington e anche qui a New York - dice Ciampi - ho ricavato l'impressione che ci sia la volontà, anche da parte degli Stati Uniti, di dare attuazione immediata alla Risoluzione 1511 del Consiglio di Sicurezza. Solo così si potrà realizzare il graduale trasferimento di sovranità ad un governo

iracheno pienamente rappresentativo e ad un calendario elettorale definito. Perciò serve la collaborazione dei tre principali protagonisti sul terreno, il governo provvisorio, il government council e l'Onu. E ciò implica un maggior ruolo effettivo, di sostanza, delle Nazioni Unite e, d'altra parte, è già previsto dalla stessa Risoluzione 1511". Una postilla significativa: "Questo bisogna volerlo e saperlo attuare". Perché c'è ancora tantissimo da definire. Soprattutto la data, il più possibile "accelerata", del ritiro degli americani e della consegna delle chiavi del potere agli iracheni. Come si conciliano le rassicurazioni di Bush con l'operazione "Martello d'acciaio" con cui i generali americani, nel frattempo, hanno praticamente ripreso la guerra in Iraq? "Accelerare" e democratizzare, dunque, sono due imperativi connessi e urgenti. E' questa l'impostazione della parte fondamentale dell'Europa, che Ciampi condivide, molto più del governo italiano. Spende, insomma, tutta la sua autorevolezza, dopo le cattive prove di Berlusconi: l'ombrello delle Nazioni Unite che chiede a Kofi Annan di aprire sulla missione italiana in Iraq, dovrebbe funzionare, dunque, insieme come cornice di sicurezza e di legittimazione internazionale. Per la restituzione del potere agli iracheni, dunque, il problema centrale è fissare una data il più vicina possibile. E dalle parole pronunciate da Ciampi in questi giorni negli Usa si può intuire come sul Colle si viglerà perché ambiguità sempre più rischiose siano disipate.

L'intervista

Martin Schulz
Europarlamentare Spd

L'esponente socialdemocratico torna a criticare la guerra preventiva voluta dagli Usa: non deve mai diventare uno strumento politico

«Un conflitto sbagliato, Berlino non manderà truppe»

DALL'INVIATA

Cinzia Zambrano

BOCHUM Non ci sono né virate politiche improvvise né ambiguità linguistiche. Sulla questione irachena la posizione della Germania resta quella di sempre: non manderà nessun soldato tedesco in Iraq. L'ennesima conferma in tal senso arriva dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder in persona. Parlando di Europa, in un discorso di pre-apertura al congresso dei socialdemocratici, che ufficialmente inizia oggi nella città di Bochum, Schröder pur assicurando agli Stati Uniti la solidarietà e la vicinanza del suo Paese per i soldati americani morti in Iraq, ha ribadito

l'esclusione di un coinvolgimento militare di soldati tedeschi nell'ex Paese di Saddam. «La posizione della Germania è stata chiara prima della guerra e rimarrà tale anche oggi - dice il cancelliere dal pulpito del congresso - la pace in Medio Oriente, in Afghanistan e in Iraq va cercata con la diplomazia, non con la guerra».

La pensa così anche Martin Schulz, il pacato vicepresidente del gruppo parlamentare tedesco all'Europarlamento diventato un eroe dopo essere stato insultato dal presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, che gli diede del «kapo» nell'infelice debutto della presidenza di turno italiana a luglio scorso. Ieri Schulz -libraio prestato

alla politica- con 260 voti a favore, 4 contrari e un astenuto è stato eletto capolista della Spd per le elezioni europee di giugno prossimo. All'Unità Schulz ha ribadito che la Germania continuerà a spingere per un ruolo centrale dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq.

Martin Schulz, nel manifesto per l'Europa della Spd c'è una dura condanna contro ogni forma di estremismo. Il ministro degli Esteri Fischer nel condannare l'attentato ad Istanbul ha ribadito che la lotta al terrorismo internazionale va proseguita in modo forte e deciso. Significa che la Germania potrebbe un giorno cambiare idea e inviare soldati in

Iraq?

«Assolutamente no. La nostra linea, del governo e della Spd, è chiara: nella questione irachena abbiamo sempre auspicato una soluzione diversa dal conflitto, continuiamo a credere che l'intervento militare in Iraq sia stato un errore. La guerra preventiva non deve mai diventare uno strumento politico, ciò non toglie che la lotta contro il terrorismo internazionale e soprattutto contro le origini del terrorismo internazionale - come la povertà - sia una nostra priorità».

Quindi Berlino continuerà a non inviare soldati in Iraq?
«Sì, non li invierò».
Nemmeno se dovesse essere coinvolta la Nato?

«Noi restiamo dell'idea che in Iraq è essenziale un ruolo centrale delle Nazioni Unite, che finora non c'è stato, nonostante l'ultima risoluzione. Tutto il resto per il momento sono solo inutili speculazioni».

Parliamo allora di questo congresso, un appuntamento importante per la Spd e per Schröder, le cui riforme non godono di grande simpatia, nemmeno tra i delegati socialdemocratici...

«L'Agenda 2010 è stata approvata già in un congresso straordinario il 1 giugno scorso. Questo congresso sarà l'occasione per chiedere a tutti i delegati uno sforzo in più per realizzare riforme che sono essenziali per stabilizzare il nostro sistema sociale, e fare in modo che i nostri figli

abbiano un futuro migliore. Questa tre giorni dovrà spiegare che abbiamo bisogno di più soldi per la ricerca, per l'innovazione, per l'educazione... non vogliamo distruggere il sistema sociale, vogliamo solo stabilizzarlo, ma far farlo è essenziale riformare il Paese. Penso che se spiegassimo bene alla gente perché queste riforme sono necessarie, perché l'Agenda 2010 è essenziale, credo non ci sarebbero più tante critiche».

È una questione di comunicazione, non di contenuti quindi?

«Per un certo verso sì. Abbiamo bisogno di maggiore pubblicità per spiegare che non vogliamo annientare lo stato sociale, ma solo rafforzare il futuro dei nostri figli».

La transizione gestita dalle Nazioni Unite

«Qui a Nassirya siamo vicini al fallimento della missione. L'amministrazione provvisoria non riesce né ad avviare la ricostruzione né a sviluppare la transizione alla democrazia». Marco Calamai, consigliere speciale dell'Amministrazione di Nassirya descriveva così all'Unità il pericoloso stallo iracheno. Nessun supporto finanziario né politico ai governi locali, in altre parole nessun mezzo per metterli in condizione di funzionare. «Stiamo facendo esattamente l'opposto di quello che avvenne in Kosovo», era la sua conclusione.

Che la gestione del «dopoguerra» iracheno sia lontana anni luce dal dopoguerra kosovaro è un fatto iscritto nel diverso dna del conflitto che lo ha preceduto. Allora l'attacco Nato non aveva alle spalle una esplicita risoluzione dell'Onu - se non una minaccia di gravi conseguenze su Belgrado - ma il suo sostanziale sostegno politico, mentre già poche ore dopo il sofferto sì di Belgrado alle condizioni di pace negoziate a Kumanovo, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite vota la risoluzione 1244 che configura i passaggi successivi: il ritiro delle forze serbe dal Kosovo e il contestuale ingresso nella regione della forza Nato per garantire la sicurezza, la nascita di un'amministrazione internazionale sotto la bandiera Onu, mentre la regione rimane formalmente

Guerra e dopo, il modello del Kosovo

Marina Mastroiuc

parte integrante della Serbia. Ci sono nella risoluzione zone grigie e ambiguità, si rinvia la definizione dello status della regione al 2002, si parla della possibilità - teorica - di un ritorno delle forze serbe per garantire la sicurezza delle frontiere. Ma i termini indicati dal Consiglio di sicurezza tutto rappresentano il quadro di riferimento dell'amministrazione kosovara.

C'è anche un'altra ambiguità ed è quella che riguarda il ruolo della Russia, tradizionalmente garante dei ser-

A differenza che in Iraq a Pristina la ricostruzione ha avuto la cornice dell'Onu

bi. Mosca lo risolve a modo suo, bruciando sui tempi le truppe Nato: quando i britannici varcano le frontiere del Kosovo, entrando dalla Macedonia, a Pristina i militari russi hanno già preso il controllo dell'aeroporto, attraversando tra due ali di folla - serbi naturalmente - le strade della città, con la sigla Kfor ancora fresca di vernice sui mezzi corazzati. L'incontro a metà strada con il generale britannico Michael Jackson è potenzialmente esplosivo, ma la Nato finirà per accettare il fatto compiuto.

Non è il solo incidente. Il passaggio delle consegne, in un paese devastato dalla pulizia etnica e dalle bombe della Nato, sulla carta è assai più lineare di quanto non sia nella realtà. Insieme alle truppe serbe si ritirano anche funzionari e i tecnici di Belgrado. Ci vorranno settimane per far tornare l'acqua nei rubinetti di Pristina, prosciugati dalla mancanza di personale capace di far funzionare l'acquedotto. E uno dei primi problemi che deve affrontare l'amministrazione Onu, che arriva a Pristina pressoché

contemporaneamente alla forza Kfor.

Bernard Kouchner, fondatore di Medici senza frontiere e già ministro francese della sanità, è il primo amministratore delle Nazioni Unite a sbarcare in Kosovo. Al suo fianco lavorano l'Osce (con l'incarico di ricostruire le istituzioni democratiche), l'Unhcr (che deve far fronte all'emergenza umanitaria) e la Ue, impegnata nella ricostruzione. Il paese viene diviso in cinque zone, rette da superprefetti con ampissimi poteri. Le amministrazioni locali - di fatto evaporate con il ritiro delle forze serbe - vengono ricostituite con i finanziamenti internazionali, che coprono anche le spese del personale. Sul Kosovo cade una pioggia di aiuti, l'aiuto umanitario è determinante e consente ai kosovari di passare il primo inverno post bellico in condizioni relativamente confortevoli: l'Unhcr e una miriade di ong distribuiscono kit per riparare almeno parzialmente le case, il 50% delle quali è stato danneggiato seriamente.

I rapporti con la popolazione sono generalmente buoni. La forza multinazionale, che conta su 50.000 effettivi, si disloca su settori prestabiliti ed ha principalmente compiti di stabilizzazione della pace e della sicurezza. La grande sfida, iniziata dalle prime ore del ritiro delle truppe di Belgrado, è quella di garantire la protezione della minoranza serba, gli accordi di pace prevedono che l'Uck sia disarmata: ma passano mesi prima che l'eterogeneo esercito guerrigliero venga trasformato in una forza di protezione civile, mentre il sequestro delle armi va avanti con il contagocce e in conclusione l'intera operazione risulterà piuttosto di facciata. Il risultato è che 250.000 serbi lasciano il Kosovo, più o meno costretti. Il dopoguerra kosovaro conosce una pulizia etnica di senso inverso, i 100.000 serbi che restano vivono sotto scorta, il tessuto della convivenza viene lacerato da nuove violenze che colpiscono anche i moderati albanesi. E malgrado la forte presenza Nato, la piccola regione è teatro dell'attività di mafie locali

che alimentano ogni genere di traffici illeciti, facendosi scudo anche dell'assoluta contiguità tra ambienti criminali ed ex Uck.

La risposta dell'amministrazione Onu è quella di procedere a forme di graduale autogoverno. Già nel dicembre del '99, sei mesi dopo la fine del conflitto, nasce un governo transitorio, mentre nell'ottobre del 2000 si svolgono le prime elezioni amministrative - dove i partiti nati dalle radici dell'Uck saranno battuti dalla più moderata Ldk di Rugova. Un anno

Il graduale passaggio a forme di governo locale accompagnato dall'amministrazione internazionale: una sfida aperta

dopo nascerà il parlamento, verrà istituita una presidenza ancora una volta retta da Ibrahim Rugova, mentre nel neonato governo verranno riservati due ministeri alla minoranza serba, indipendentemente dal risultato elettorale, vista la scarsa propensione finora mostrata dai serbi alla partecipazione al voto e alle istituzioni comuni. L'amministrazione internazionale mantiene comunque la supervisione sugli atti del governo - che non dispone dei ministeri più importanti, Esteri, Interni, Giustizia e Difesa. In particolare il rappresentante dell'Onu può bloccare qualsiasi atto discriminatorio nei confronti della minoranza.

Un lavoro enorme, a guardarlo a ritroso, eppure nel marzo del 2000, nove mesi dopo l'arrivo a Pristina, Kouchner espone al Consiglio di sicurezza i suoi timori sul «rischio del fallimento della missione» e chiede di definirne meglio scopi e obiettivi, sollecitando nuovi aiuti per la ricostruzione della regione. «Non possiamo tollerare avventurismi che portino ad altre violenze», diceva allora l'amministratore Onu parlando del microcosmo kosovaro, che visto dall'Iraq di oggi sembra un meccanismo perfettamente oliato; con sfide vinte o perse, comunque sottratte ad un caos indistinto dove solo le armi dettano legge. Come in guerra.